

di FRANCO PIROCCHI

Tutti abbiamo visto, almeno una volta, le celebri immagini finali del film Casablanca, nelle quali un affascinante Bogart lascia, con uno struggente addio, una splendida Bergman; entrambi indossano un cappello "Fedora" di Borsalino.

La Borsalino era una notissima fabbrica di cappelli sorta ad Alessandria, fondata nel 1857 e chiusa alla fine degli anni '80 del secolo scorso; nella storica sede di Via Cento Cannoni l'impianto industriale arrivò ad occupare quasi 40.000 mq. impiegando oltre 3.000 dipendenti; ricavò fatturati miliardari attraverso enormi esportazioni in tutto il mondo. La rivoluzione studentesca degli anni sessanta e il conseguente cambio della moda, portarono la Borsalino, nell'arco di meno di vent'anni, al fallimento e alla chiusura. Leggendo la storia di questo storico marchio, ciò che più impressiona è la lenta, quanto inesorabile, agonia che l'accompagnò e ne caratterizzò gli ultimi anni: le perdite infatti si aggiravano intorno al 7% annuo, il che denota non già una brusca picchiata, ma una lenta, quasi dolce, ma irrimediabile discesa.

I vertici della Borsalino ne furono pienamente coscienti e tentarono diverse conversioni, cercarono alternative, diversificazioni però senza successo. Il comparto crollò e non solo in Italia, ma in tutto il mondo, senza che nessuno riuscisse a trovare una concreta soluzione.

La situazione che il nostro settore sta vivendo presenta, purtroppo, molte analogie con questa storia: delle 15.717 lavanderie, oggi, attive in Italia (dato Assosecco/Infocamere aggiornato al 2023) ben 11.891 sono ditte individuali, che, in media, oltre al titolare, occupano meno di un dipendente a testa, lavorano in regime forfettario, cioè con un fatturato inferiore ai 65.000 euro (aumentati ad 85.000 euro per il 2023 con la nuova legge di bilancio) e, di fatto, non



possiedono più una propria autonomia finanziaria. Le società di persone sono 2.189, mentre quelle di capitale 2.709, ciò significa che meno di un terzo del totale sono le aziende strutturate sotto il profilo organizzativo e verosimilmente finanziario. Questi pochi dati ci consentono di capire, in modo piuttosto chiaro, il precario stato di salute del settore, che per quasi il 70% dei suoi componenti non è più in grado di adottare politiche di investimento indispensabili per tenere il passo con l'evoluzione tecnologica, sempre più veloce ed incalzante.

L'involuzione dell'intero comparto, segnata in modo drammatico dal post Covid, prosegue quindi il proprio percorso in discesa, caratterizzando, per altro, anche le aziende più grandi, che crescono solo a fronte di aumenti dei prezzi di listino o, per assurdo, grazie ad una loro riduzione

per effetto di promozioni e sconti, spesso estemporanei, poco aderenti ad una seria e consapevole contabilizzazione dei propri incassi: un vero e proprio ossimoro.

È quindi necessario pensare ad un'alternativa, ad una diversificazione, per integrare i nostri bilanci e risanare il settore, ma quale ed in quale direzione? Assosecco lancia da queste pagine, una sorta di sondaggio per sapere quale strada abbiano intrapreso gli imprenditori più sensibili al deperimento del settore e quali risultati abbiano ottenuto.

Noi ci faremo carico di darne puntuale informazione nei numeri successivi della rivista, ringraziando in anticipo tutti coloro che vorranno aiutarci in questa ricerca.

Questi i nostri riferimenti:
assosecco@unione.milano.it
tel. 02.7750447 •

